

Giovanni Paolo Di Stefano
titolare di assegni di ricerca e docente di Storia e Tecnologia degli Strumenti Musicali presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo

Gli artigiani dei suoni dimenticati

Mandolone di Ignazio De Grandis, Palermo 1750 ca.

Un tempo i vicoli dell'Albergheria, nell'area compresa tra la chiesa di San Giuseppe dei Teatini e quella dei gesuiti a Casa Professa (la cosiddetta zona del Ponticello), pullulavano di botteghe d'artigiani specializzati nella costruzione di strumenti musicali: liutai, organari, cembalari, costruttori di pianoforti e di tamburi. Si trattava di una tradizione artigianale assai antica, già prospera almeno dall'inizio Cinquecento e ancora viva fino alla metà del secolo scorso quando gli ultimi costruttori chiusero bottega.

Anticamente abitata da comunità di ebrei, arabi e cristiani, come oggi ricordano i cartelli toponomastici scritti in tre lingue (italiano, ebraico e arabo), l'area del Ponticello era detta così per la presenza di un piccolo ponte sul fiume Kemonia. In quell'area avevano stabilito le proprie botteghe un gran numero di falegnami che, dalla fine del Quattrocento, si erano organizzati in un sistema corporativo che faceva capo alla cosiddetta confraternita di San Giuseppe. Chiunque volesse aprire una bottega e esercitare la professione di "fabbro legnaio" era dunque tenuto a entrare a far parte della confraternita che regolamentava i commerci, controllava le procedure per l'assunzione di garzoni e lavoratori, operava controlli sui prezzi e sulla qualità dei legnami, gestiva gli esami che dopo l'apprendistato consentivano all'artigiano di acquisire il titolo di maestro. La maestranza era suddivisa in diversi consoli ognuno dei quali aveva una propria specializzazione: vi erano i "caseggiatori di noce e intaglio" (mobiliari, intagliatori, ma anche organari), i "maestri d'opera bianca" (produttori di semilavorati), i "carrozzieri", i "maestri di mare" (costruttori di imbarcazioni) e i "tornari, violari e



formari" un unico consolato che comprendeva tutti gli artigiani, inclusi i liutai, che lavoravano al tornio. Tra Cinquecento e Seicento, le botteghe dei liutai palermitani (anticamente detti "violari", "ligutari" o "citarrari") erano assai numerose e la produzione di strumenti musicali che in esse si fabbricavano – liuti, viole da gamba, chitarre e successivamente violini e mandolini – fu straordinariamente abbondante. Si trattò di una tradizione che restò viva in quell'area per circa quattro secoli: ancora nei primi decenni del Novecento avevano infatti bottega – tra la via Ponticello e via dell'Università – i liutai Camillo e Domenico Di Leo, Antonio Sgarbi, Alfonso, Enrico e Alfredo Averna. In via Amodei, fino a pochi anni fa, fu inoltre attivo l'ultimo costruttore di tamburi, erede di una tradizione artigianale che sin dal Cinquecento aveva visto impegnati in quegli stessi vicoli interi nuclei familiari che realizzavano migliaia di tamburelli e tamburi destinati alle numerose fiere e mercati che si tenevano in tutti i principali centri urbani dell'isola.

Sempre nell'area del Ponticello assai viva fu anche l'attività dei costruttori di organi e



Pianoforte di Francesco Paolo Stancampiano, Palermo 1850 ca. (particolare)

clavicembali. In quella zona dimorò e tenne bottega una delle più importanti famiglie di organari del Cinque-Seicento: i La Valle. Il più grande di essi, Raffaele, fu tanto celebre da essere invitato a Roma dal Pontefice Paolo V per costruire un organo (viaggio che purtroppo l'anziano artigiano non fu in grado di intraprendere) e tanto ricco da far costruire a proprie spese, nel 1621, l'Oratorio di Santa Maria Maggiore all'Albergheria dove poco tempo dopo egli stesso trovò sepoltura. Dalla seconda metà del Settecento gli *organari* palermitani si dedicarono anche alla costruzione dei pianoforti. Questa attività ebbe un vero e proprio boom commerciale all'inizio del XIX secolo quando il governo di Ferdinando II di Borbone mise in atto una rigida politica protezionistica tesa ad incentivare le attività produttive del Regno delle Due Sicilie ed ostacolare, per mezzo di ingenti dazi, l'importazione di prodotti stranieri, inclusi gli strumenti musicali. A Napoli e a Palermo, tale scelta politica determinò la nascita di un vasto numero di manifatture specializzate nella produzione di pianoforti e un sostanziale distacco dalla produzione di strumenti importati dall'estero il cui costo, a causa del protezionismo doganale, era divenuto proibitivo per gran parte della popolazione. Tra gli artigiani palermitani di quell'epoca vi furono Salvatore Bruilotta, Salvatore La Grassa, Antonino Ragonese e Francesco Stancampiano (gli ultimi due con bottega al Ponticello, in via



Pianoforte di Francesco Paolo Stancampiano, Palermo 1850 ca.

Rua Formaggi), ma la lista potrebbe essere ben più lunga. Poi, l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia e l'instaurazione del libero scambio posero fine ai benefici di cui i costruttori di strumenti musicali avevano goduto sotto il governo borbonico e determinarono l'apertura al mercato straniero. Poco alla volta quelle botteghe piene di trucioli e di legni pregiati, al cui interno si respiravano gli odori intensi di vernici e resine e che animavano quei vicoli con il suono dei loro strumenti, cominciarono a sparire e di questa, come di tante altre storie palermitane, si perse velocemente memoria. [•]